

6

LA PROCLAMAZIONE DELLA PAROLA DI DIO E LA MINISTERIALITÀ DEL LETTORE

Il lettorato come ministero profetico

CESARE GIRAUDDO

1. Dal sacerdote tuttofare a troppi sacerdoti che lasciano fare

Oggi siamo talmente abituati alla nuova liturgia che facciamo fatica, giovani e meno giovani, a immaginare come era la Messa prima della riforma liturgica. Per quanto concerne la proclamazione della Parola di Dio ricordiamo che prima tutte le letture spettavano di diritto al celebrante, il quale, pure nel caso di una Messa solenne in cui l'epistola era affidata al suddiacono e il vangelo al diacono, era tenuto a reduplicare entrambe le letture sottovoce. Allora, infatti, il sacerdote era sempre in piedi, sempre all'altare, sempre intento a fare qualcosa. Ora invece il celebrante ha imparato a stare anche alla cattedra e a sedersi durante la proclamazione della Parola, per ascoltare. È infatti il lettore, nell'esercizio del suo ministero, il segno sacrale su cui devono convergere gli occhi e gli orecchi dell'intera assemblea.

Accanto a questa constatazione globalmente positiva va rilevato un tratto debole nella pratica della liturgia rinnovata, che consiste nella frequente inidoneità di coloro che di fatto svolgono l'ufficio di lettore. Mi si consenta, a modo di introduzione stimolante e senza ombra di polemica, di enumerare alcune tra le tante cose che succedono.

A volte si precipitano a leggere persone animate da un irrefrenabile zelo, forse nel desiderio inconscio di non lasciarsi sfuggire un'occasione propizia per figurare in pubblico; e il sacerdote lascia fare. Altre volte vediamo andare a leggere, magari dopo un attimo di esitazione, chi per caso si trova a passare in prossimità dell'ambone, «tanto – pensa – qualcuno dovrà pur leggere»; e il sacerdote lascia fare. A volte, quando qualcuno lamenta di non aver mai letto in chiesa, è il sacerdote stesso che si premura di dirgli: «Bene, oggi leggerai tu». Se capita che un sacerdote coraggioso

chieda all'aspirante lettore «Lei è abituato a leggere in chiesa?», quello si risente e subito elenca i suoi titoli di studio, come se il ministero del lettore non richiedesse una formazione specifica. Quando poi qualcuno porta all'ambone un lettore infante, tutti – celebrante compreso – provano tenerezza nel vederlo compitare con fatica e diligenza testi che la sua età non gli permette di comprendere; ma nessuno prova pietà per la Parola di Dio, forzatamente ridotta a un esercizio di lettura. Ancora: in presenza della possibilità di optare tra la lettura normale e la lettura abbreviata, l'adozione sistematica della forma breve è recepita con soddisfazione tanto dal lettore, che si vede alleviare il compito, quanto dal celebrante, che in tal modo si premunisce dall'appunto di voler trattenere troppo a lungo i fedeli in chiesa.

Per concludere questa rassegna esemplificativa delle tante cose che un po' a tutti e un po' dovunque accade di notare, si può ancora menzionare il ricorso, soprattutto in celebrazioni ristrette, a letture ricavate da ritagli di cronaca, o da dichiarazioni di esponenti rappresentativi dell'odierna società, oppure da pagine di spiritualità esotica, testi indubbiamente significativi, ma estranei ai libri rivelati. Tale scelta viene motivata adducendo lo scarso impatto che il linguaggio biblico ha sull'uomo contemporaneo.

2. Leggere in chiesa. Perché?

Se le intenzioni sono senza dubbio sincere, i fatti stessi lasciano perplessi e non mancano di porre una serie di interrogativi incalzanti. Li proponiamo a modo di provocazione.

Perché leggiamo la Parola di Dio nelle nostre assemblee liturgiche? Se è vero che essa è una Parola difficile, messa per scritto in tempi assai lontani dal nostro, ha ancora un senso proporla tale e

quale nelle nostre chiese? Non sarebbe forse pastoralmente più saggio parafrasarla liberamente, lasciando cadere tutto ciò che resiste alla comprensione immediata? Oppure, perché non sostituire la proclamazione delle letture, ad esempio, con conferenze articolate e mirate, finalizzate cioè a una più efficace formazione cristiana delle coscienze?

Un tempo pochi erano coloro che sapevano leggere; ma oggi che la nostra società è totalmente alfabetizzata e tutti hanno dimestichezza con la parola scritta, non si potrebbe dichiarare decaduto l'assioma paolino della «*fides ex auditu*» (Rm 10,17), che lega la trasmissione della fede all'oralità dell'ascolto? Perché non ricorrere stabilmente alla lettura personalizzata, magari istituzionalizzando la prassi sperimentata un po' ovunque tramite i ben noti *foglietti* distribuiti a profusione? Non converrebbe incaricare qualcuno di segnalare a tutti la pericope da leggere contemporaneamente in silenzio, piuttosto che correre ogni volta il rischio di trovarsi tutti davanti un lettore che sa leggere, ma non sa proclamare? Oppure, ammesso anche che si voglia rimanere nella dinamica dell'annuncio orale, che senso ha voler insistere ad ogni costo sulla figura del lettore all'ambone, quando sappiamo che sarebbe sufficiente inserire una cassetta e premere un pulsante per avere una lettura tecnicamente perfetta, al limite, una lettura audiovisiva?

Una chiara risposta a questi e a simili interrogativi emerge dal parallelo che esiste tra il *ministero del lettore* e il *ministero del profeta*.

3. La grandezza del lettore e la debolezza di Dio

Nel racconto della vocazione di Isaia, il Signore è raffigurato come un re, «seduto su un trono alto ed elevato» (Is 6,1) nella magnificenza del suo tempio celeste, attorniato dalla vociferante corte angelica che ne proclama senza posa la santità. All'udire l'acclamazione, Isaia avverte uno smarrimento esistenziale e, convinto della propria profanità, grida: «Ohi a me! sono perduto...» (Is 6,5). All'istante, sulla base del riconoscimento sacrale della sua incapacità a stare dinanzi a Dio, la bocca del veggente viene purificata da uno dei Serafini con «un carbone ardente che con le molle aveva preso da sopra l'altare» (Is 6,7). A questo punto assistiamo a un rovesciamento repentino di situazioni. Dio, il «Signore delle Schiere», il grande re che è tutto santità e potenza, come smarrito dice: «Chi manderò e chi

andrà per noi?» (Is 6,8a). In tutta la corte celeste non si trova alcuno in grado di far fronte alla debolezza avvertita da Dio all'infuori del povero Isaia, il quale, cosciente di essere divenuto indispensabile, esclama: «Eccomi, manda me!» (Is 6,8b). Quindi Dio notifica al suo *porta-parola* il messaggio che dovrà proclamare (cf Is 6,9-13).

Questo racconto veterotestamentario illustra bene la teologia del ministero profetico. Il Signore è il grande re, colui che ci ha creati, ci ha fatto le mani, i piedi, la bocca. Egli ha tante cose da dirci, poiché è un re che sa reggere il suo popolo, tanto nel momento della prosperità quanto, e soprattutto, nel tempo della prova. Ma *Dio Padre non ha bocca per parlare*. Solo l'eterno Verbo di Dio ha potuto comunicare con noi senza intermediari, peraltro limitatamente al tempo della sua esistenza terrena. Invece il Padre ha costantemente bisogno di qualcuno che gli dia voce. Qui interviene il ruolo insostituibile del profeta, che timidamente lo rassicura e – come si legge nell'antica versione greca della Bibbia – gli dice: «Ecco, ci sono io, manda me!» (Is 6,8). In tal modo *il profeta presta la sua bocca a Dio*.

Nel racconto della vocazione di Geremia, Dio tocca la bocca del profeta e gli dice: «Ecco, ho posto le mie parole nella tua bocca!» (Ger 1,9); e lo manda a portare una parola di cui Geremia sperimenterà più volte l'amarrezza e il peso (cf Ger 20,8). Così ancora, nel racconto della vocazione di Ezechiele, Dio esprime la sua presenza premurosa agli esuli mostrandosi nelle sembianze di un re seduto sul trono-carro, e manda loro Ezechiele dicendo: «Tu parlerai loro le mie parole!» (Ez 2,7). Insomma, senza la mediazione del profeta, Dio Padre è come muto e la sua bocca è incapace di proferire quella Parola di cui il popolo è in attesa. Ora, tutto quello che si dice del *ministero del profeta* si applica al *ministero del lettore*. D'altronde l'etimologia della parola greca *pro-phètes* non dice forse che il profeta è colui che a nome di Dio *pro-clama*, cioè *parla-davanti-a* un'assemblea costituita perlopiù in funzione del culto?

4. Il re e il suo porta-parola: un'unica e indivisa persona giuridica

Siccome con la Sacra Scrittura siamo in contesto orientale, mi si consenta di aprire una digressione orientale sulla base di un parallelo colto a partire dall'antropologia sacrale del Madagascar. Alla Costa-Est dell'«Isola rossa», accanto alla struttura politico-amministrativa ufficiale, sussi-

ste tuttora, a livello ufficioso ma con potere reale, l'antica struttura tribale facente capo al re. L'etimologia stessa del termine *re* nella lingua malgascia – come del resto per altra via nelle lingue neolatine – dice che il re è colui che porta il popolo, ossia lo *regge* e sorregge in ogni circostanza.

Nella vita della collettività la figura del re è interamente relazionata al popolo, che egli di fatto regge per mezzo della sua parola. Ci si aspetta dunque che il re parli. Ma, stranamente, alla Costa-Est del Madagascar il re non parla. Un detto di sapienza ancestrale recita: «La bocca del re è santa; per questo non parla». Tuttavia, se è vero che nel quadro di un'adunanza ufficiale nella «Casa degli Antenati», ossia nella sua casa, il re materialmente non proferisce sillaba, né in alcun caso andrà mai ad arringare personalmente il popolo, non per questo egli rimane muto. Infatti il re è costantemente presente al popolo e gli parla per bocca del suo *porta-parola*. Si tratta di un uomo maturo, di grande esperienza, il quale diviene intimo del re, ne ascolta la parola e a sua volta la trasmette al popolo.

Accompagnato da alcuni notabili e giunto in presenza del popolo, il porta-parola inizia il discorso dicendo: «Così dice il re: ...». A partire da quel momento tutti sanno che, anche se materialmente è il tale che parla, cioè uno di loro, quelle sono di fatto le parole del re. Anzi, sotto il profilo giuridico, quello è il re che sta attualmente parlando al suo popolo. Siccome il re non può parlare, a causa della santità della sua bocca, il porta-parola gli presta di fatto la propria bocca per metterlo in grado di parlare al popolo.

In breve: il porta-parola del re svolge una funzione simile a quella dei profeti dell'Antico Testamento che, giunti davanti al popolo, esordivano dicendo: «Così dice il Signore: ...» (*Is* 7,7; *Ger* 2,2; *Ez* 6,11; ecc.). A partire da quel momento non aveva nessuna importanza sapere che fisicamente erano Isaia o Geremia o Ezechiele a parlare. Il popolo sapeva che Dio stava realmente parlando attraverso la bocca ministeriale di questo o di quell'altro suo porta-parola.

5. Proclamare per far comprendere

La descrizione più articolata di una celebrazione veterotestamentaria della Parola di Dio è quella che si legge in *Ne* 8,1-8. Sotto gli stimoli intensi di una fame spirituale, durata quanto è durato l'esilio, e persuasi che solo la Parola di Dio è

in grado di colmare la loro attesa, i reduci dalla deportazione convengono «come un sol uomo» (*Ne* 8,1) e si rivolgono a colui che della Parola è il depositario ufficiale. Richiesto di intervenire secondo la specificità del suo ministero, lo scriba Esdra porta il rotolo della Legge davanti alla Chiesa, descritta nelle sue distinte componenti: «gli uomini, le donne e tutti quelli che erano in grado d'intendere» (*Ne* 8,2-3).

Il racconto non manca di menzionare il palco ligneo, «che avevano fatto appositamente per la Parola» (*Ne* 8,4). Su questo podio prende posto il lettore, e con lui una folta schiera di notabili che lo assistono nell'esercizio delle sue funzioni. Sono elencati distintamente i nomi dei sei che stanno alla destra di Esdra e dei sette che sono alla sua sinistra.

Alla proclamazione del lettore i presenti reagiscono con la tensione di tutta la persona, che si manifesta nella partecipazione dei sensi: «gli orecchi di tutto il popolo» (*Ne* 8,3), «gli occhi di tutto il popolo» (*Ne* 8,5). Oggetto dell'attenzione è «lo scritto», la cui apertura ripetutamente sottolineata va ben oltre la materialità del gesto. Questo «aprire lo scritto» è denso di dimensione teologica, dal momento che il lettore sta effettivamente per prestare la propria bocca a Dio, ponendolo quindi in condizione di parlare al suo popolo. Senza la sua mediazione gli orecchi resterebbero incapaci di ascolto e lo scritto privo di destinatari.

Nel racconto sono riportati i nomi di altri tredici personaggi, qualificati come leviti, con l'incarico di «far intendere la Legge al popolo» (*Ne* 8,7). Si tratta verosimilmente dei traduttori che al testo in ebraico proclamato dal lettore affiancano, versetto per versetto, la versione in aramaico. Solo a questo punto, cioè dopo che è stato accuratamente precisato il ruolo che a ognuno compete, ha inizio la lettura. Il risultato di questo largo concorso di ministeri è assai confortante, poiché tutti «intesero la proclamazione» (*Ne* 8,8). Si sono radunati per «intendere l'ascolto» della Legge. Ecco dunque che «intendono» pienamente quella Parola in vista della quale si sono radunati.

6. Proclamare per attualizzare

Un'importanza tutta particolare assume per noi la celebrazione della Parola narrata in *Lc* 4,16-22, poiché in essa Gesù stesso interviene come lettore. Premettiamo che non si dovrà cercare in questo brano il racconto organico della successione dei singoli momenti rituali. Qui, come altro-

ve, gli evangelisti non intendono descrivere ciò che tutti sanno; ma si propongono di annunziare un preciso messaggio, limitandosi a sottolineare questo o quel particolare della circostanza specifica che stanno narrando. Ora, il messaggio del nostro testo afferma che Gesù, data la sua condizione unica di Verbo di Dio, allorché funge da lettore si identifica a tal punto con la Parola che annuncia da portarla a compimento in una maniera che, pur non discostandosi qualitativamente da quella di ogni lettore culturale, si configura in rapporto ad essa come eminente ed esemplare.

Nel leggere la pericope isaiana Gesù dice: «Lo Spirito del Signore è su di me, perché mi ha unto (= mi ha fatto messia, cioè “cristo”) per evangelizzare i poveri...» (Lc 4,18-19). Per il fatto stesso che è proclamazione culturale della Parola di Dio, la lettura è già attualizzazione. Prestando la sua bocca a Dio, il lettore Gesù, al pari di ogni altro lettore, ne attualizza la Parola, nel senso che pone Dio Padre in condizione di parlare attualmente alla comunità radunata. Il caso singolare è che in quel giorno di sabato fu la Parola stessa a far parlare Dio. Si tratta di un'attualizzazione al massimo grado e in sé unica, poiché legata alla persona fisica del Signore.

Nella liturgia della sinagoga di Nazaret la partecipazione dei sensi è eloquente. Se «gli occhi di tutti» (Lc 4,20) sono tesi a Gesù, sono «gli orecchi» (Lc 4,21) che verificano il compimento della Scrittura. Occhi e orecchi sono tutta la comunità culturale in atteggiamento di tensione relazionale a Dio che sta effettivamente parlando.

A ben considerare i vari modi di presenza della Parola di Dio, dobbiamo riconoscere che questa non esiste in pienezza se non nel momento della sua proclamazione culturale *in chiesa*, o meglio *davanti alla Chiesa*. Infatti la *Parola scritta* esiste come documento, oggetto di conservazione, di studio e di riflessione personale; ma la *Parola proclamata* in assemblea culturale esiste come *Parola relazionale*, come *Parola viva*, poiché proprio in quel momento esce dalla bocca di Dio, grazie appunto al *ministero del lettore*, per giungere agli orecchi e al cuore del popolo radunato.

Nell'omelia Gesù non fa altro che esplicitare l'attualizzazione avvenuta. Dicendo «Oggi è giunta a pienezza questa Scrittura nei vostri orecchi» (Lc 4,21), egli riafferma in termini ancor più perentori il messaggio attuale della lettura. Parfrasando l'esplicitazione omiletica di Gesù, potremmo dire: «Oggi lo Spirito del Signore mi ha costituito Messia, cioè Cristo, per evangelizzare i

poveri. Sì, proprio oggi questa Parola, prefigurativamente detta nei confronti dell'unto Isaia, è giunta a pienezza nei confronti dell'Unto che sono io e dei poveri che siete voi».

Ci siamo abituati a rivendicare all'omelia il compito di attualizzare la Parola di Dio, intendendo la nozione di attualizzazione come un trasporre in linguaggio più accessibile il contenuto del messaggio. Lasciando cadere tale concezione superficiale, diciamo piuttosto che *attualizzare* significa calare la Parola di Dio nel nostro oggi, così da renderci ad essa salvificamente presenti.

Nella sinagoga di Nazaret Gesù attualizza dunque la Parola allorché interviene come lettore. È in quell'istante che lo Spirito del Signore è su di lui e lo costituisce Messia. Nell'omelia Gesù si limita a esplicitare l'attualizzazione avvenuta. Compresa in tal modo, l'omelia non sminuisce l'importanza teologica della lettura, ma si dispone accanto ad essa come suo possibile e normale complemento. In caso contrario, bisognerebbe concludere che una celebrazione della Parola senza omelia rimane priva di dimensione attualizzante. Se così fosse, l'omelia dovrebbe aver luogo sempre. Sappiamo che dall'omelia in determinate circostanze si può prescindere, senza che sia per questo compromessa la dinamica teologica della celebrazione stessa. Invece, dalla lettura della Scrittura non si può prescindere mai, poiché quella, e solo quella, è Parola attualizzante.

Senza timore di entrare in conflitto con il numero settenario dei sacramenti, è possibile prospettare la lettura culturale come *attualizzazione sacramentale della Parola di Dio*, e riguardare di conseguenza il ministero del lettore come segno efficace di una realtà salvifica che indubbiamente si compie. Nel momento in cui il lettore apre bocca, viene posta in atto una duplice presenza dinamica: attraverso la mediazione del lettore noi veniamo ripresentati all'eterno presente di Dio che parla, e in pari tempo Dio viene calato nel nostro oggi, ricevendone un volto umano, il nostro volto. In tal modo tutto il peso teologico di quell'eterna Parola, che storicamente ha nutrito generazioni e generazioni di credenti, viene relazionato a noi e ricade nell'oggi in cui essa effettivamente ci nutre.

7. La teologia del lettore alla luce della preghiera di istituzione

Vogliamo riassumere la teologia relativa alla proclamazione della Parola prestando attenzione

a un'antica preghiera di istituzione del lettore. In Oriente, verso la fine del IV secolo, così pregava il vescovo: «O Dio eterno, abbondante in pietà e misericordia, tu che hai rivelato la compagine del mondo attraverso le cose create, e conservi il numero dei tuoi eletti nel mondo intero: ora, tu stesso guarda questo tuo servo nelle cui mani mettiamo le tue Sante Scritture, perché le legga al tuo popolo; e da' a lui lo Spirito Santo, lo *spirito profetico*. Tu che hai reso sapiente il tuo servo Esdra perché leggesse le tue leggi al tuo popolo, ora, per la nostra preghiera, rendi sapiente il tuo servo; e concedi a lui che, adempiendo in maniera irre-

prensibile l'ufficio che è stato messo nelle sue mani, possa essere riconosciuto degno di un grado superiore, per Cristo, per mezzo del quale a te è la gloria e l'onore, nello Spirito Santo, per i secoli» (*Costituzioni Apostoliche*, 8,22). Rispondendo «Amen» alla preghiera del vescovo, l'assemblea sottoscrive tanto le dichiarazioni quanto le richieste.

L'assemblea afferma anzitutto di aver bisogno di ministri che tengano in mano le Scritture Sante, non per sé, ma per proclamarle al popolo. Supplica quindi perché a tali ministri sia concessa, come a Esdra, quella sapienza che è dono dello Spirito Santo. Infine, descrivendo lo Spirito Santo come *spirito profetico*, essa dà atto che è lo Spirito la Persona divina che da sempre veglia sulla Parola: ha accompagnato i profeti nel loro ministero; ha introdotto e condotto per mano il Verbo di Dio nei giorni della sua esistenza terrena; è disceso abbondante sugli apostoli dopo la Pentecoste. Per questo la Chiesa in preghiera continua a invocare sui suoi lettori quello stesso Spirito che li rende profeti, perché vegli sul loro ministero e li abiliti a proclamare con frutto la Parola di Dio.

I NEMICI DEL LETTORE

Sono tutti nuovi... nati di recente...
che i nostri padri non conoscevano...
creati dall'editoria cattolica
per una speculazione commerciale...

Risparmiamo sui Foglietti
& investiamo nella formazione dei Lettori!

cesare.giraud.sj@gmail.com

I FOGLIETTI DELLA DOMENICA NON APRONO IL LIBRO !

I FOGLIETTI DELLA DOMENICA TRASFORMANO LA LETTURA CULTUALE IN LETTURA PRIVATA !

I FOGLIETTI DELLA DOMENICA CORTOCIRCUITANO IL MINISTERO DEL LETTORE !

